

## **Sotto la superficie**

di Rocco Cavalli

Categoria Adulti

Tra i corridoi erano sbucati dei nuovi cartelli cartonati, stampati in grafica a variopinte linee oblique intersecantesi ad angolazioni astruse; scritta moderna a caratteri sgraziati e frasi ad effetto per calamitare l'attenzione degli impiegati di passaggio, che catturati e ubriacati da tutti quegli stimoli visivi barcollavano tra i manifesti come una mosca incasinatasi nelle pieghe di una tenda. Nell'orripilante caos pubblicitario di compratori d'oro, di venditori adorabili, di auto sportive, di sportivi senz'auto, di eleganti cerchietti e di cerchioni in lega, uno ogni mille finiva per sbattere il naso contro quei cartonati sgargianti che il nuovo responsabile del gruppo ricreativo aveva fatto appiccicare ovunque. Il titolo era chiaro: "Nuovi programmi culturali per i nostri dipendenti", l'obbligo di presenziare ad almeno uno dei corsi era scritto in minuscolo blu su sfondo azzurro.

Al signor P., neoassunto neolaureato, non importava degli obblighi, lui s'iscriveva a tutto senza discriminazioni, visto che tutto indiscriminatamente gli gonfiava il curriculum vitae. E il nuovo responsabile del gruppo ricreativo sapeva bene come alimentare i rampanti giovani della sua azienda. Altro che fantozziano ragionier Filini e scapoli contro ammogliati: ben altro offrivano i calendari in quel covo di cervelli. E il signor P. ci sguazzava come un roditore affamato, e tanto più rosicchiava tanto cresceva il suo successo: nomine, amici, ammiratrici, pacche sulle spalle. E le invidie si perdevano nella spuma delle ondate di successo che rinfrescavano di marmo il linoleum della ditta: appalti da investitori visionari, direttori che si davano al mecenatismo, stage all'estero, esperienze oltre i propri confini, settimane di volontariato col rimborso spese. La velocità e la versatilità delle centinaia di dipendenti neolaureati esplodevano come chicchi di mais in padella.

Tutto era velocità: collaborazioni progetti sfide e amicizie galoppavano forsennate; la gente i suoni le parole e i pensieri erano tentacoli guizzanti su superfici sempre più vaste. La velocità era tutto, disegnava forme, riempiva le consistenze, si gonfiava, si attorcigliava, si striava come argilla su un tornio impazzito e non appena il vaso faceva per alzarsi dalla base, la mano del successo vi si stendeva sopra a palmo aperto e ne schiacciava la profondità per guadagnare superficie.

Il signor P. finì per iscriversi a tutti i corsi del programma culturale, compresa una gita entomologica su un altipiano, dall'allettante titolo: "Sotto la superficie".

Partirono una mattina estiva, con l'afa e un furgoncino, su per tornanti che non avevano mai visto perché le finestre dell'ufficio davano sul lago. Arrivarono al luogo delle ricerche e vi trovarono il formatore, un tipo dall'abbigliamento tecnico e con gli occhiali da sole. In breve, spiegò che a ciascuno spettava un compito pratico: cercare degli insetti sotterranei, fotografarli, scovarne la tassonomia per mezzo di un rivoluzionario algoritmo informatico, ottenere un punteggio, finire in una classifica, farsi firmare il foglio di presenza e portarsi sul curriculum i crediti formativi. Il signor P. ribolliva di spirito di competizione e così, per vincere la sfida, pensò di arrischiarsi ad uscire dagli schemi. Mentre i colleghi baldanzosi s'erano messi a trotterellare nell'erba intorno al posteggio e, in barba al titolo del corso, scattavano foto qua e là ai grilli e alle farfalle, lui s'allontanò d'un centinaio di metri fino ad arrivare al limitare d'una faggeta, dove forse avrebbe trovato un po' di frescura. Tra il prato e il bosco correva un muretto a secco, verde di muschi e punteggiato di licheni. Con un piccolo balzo fu dall'altra parte del manufatto e sotto i piedi, tra lo scricchiolio delle foglie e il suo atterraggio attutito dall'humus, sentì una terra più umida e viva di quella

calpestata nel prato. Gli venne naturale mettersi carponi a sbirciare la vita che prendeva d'assalto i lasciti dell'autunno precedente. Formiche, piccoli ragni e tanti altri esseri a sei zampe – l'algoritmo li avrebbe poi riconosciuti – si muovevano zampettando come ebrei in mezzo alla manna. Il signor P. si rallegrò molto della sua arguzia e si infilò le mani in tasca per recuperare l'apparecchio fotografico. Così inginocchiato, mentre le sue dita litigavano con la custodia dell'aggeggio, si trovò il muretto di fronte, che in quel punto era abbastanza alto per via di alcuni sassi rimastivi in cima, tanto che dalla sua posizione gli arrivava esattamente all'altezza degli occhi. Le sue pupille, dilatandosi e stringendosi, si misero a cercare un diametro che mettesse d'accordo la metà superiore del suo campo visivo, rilucente di sole e prateria, con la metà inferiore, ombrosa sotto le fronde.

Fu forse il gioco dei suoi occhi, da anni così abituati ad essere inondati di luce elettrica, oppure il sole che fino a pochi attimi prima gli aveva battuto sul suo capo disidratato, a sfumargli l'immagine e la vista. Da lì il muretto copriva i corpi dei suoi colleghi, così che di loro rimaneva un brulichio di teste, cappellini, ciuffi e occhiali da sole. Era come vedere tante sfere rotolare su un campo da biliardo, sotto i riflettori del mattino avanzato: tante palle che si urtavano per mandarsi reciprocamente in buca, senza sostare fintanto che l'energia le spingeva verso i bordi del campo, ansiose di ricevere di nuovo la spinta dalla stecca... Doveva essere un tavolo da biliardo velocissimo, il più bello del mondo, col tappeto d'un verde meraviglioso e le buche come voragini spalancate. E il signor P. vide sé stesso nella voragine buia del bosco, e gli parve che quel bosco fosse una selva, che quella selva fosse uno scrigno d'allegorie, ma che le bestie feroci stessero fuori, alla luce del sole. Guardò il sole dritto fino a ferirsi le retine, rifugiò il suo sguardo tra i fili di nubi che gonfiavano l'orizzonte, come sbuffi d'un sigaro. Era il giocatore di biliardo che fumava, tirando vampate dal suo petto gigantesco, dalla camicia sbottonata. Aveva un volto rapace, la testa come quella di una moneta, dorata e ingorda di successo, con gli occhi velocissimi a fissare con cattiveria il signor P. che, preso dal colpo di calore, si chinò temendo di svenire. Poggiò la fronte a terra, tra le foglie, e trovandovi frescura fu preso dall'impeto di scavare, di andare davvero sotto la superficie. Le mani affondavano nell'humus e lui sudava. Faticava e sudava allontanandosi da quel mostruoso tavolo da gioco.